

«Pronti a dare il massimo ma i piacentini ci aiutino»

MEDICI E INFERMIERI DELLA TERAPIA INTENSIVA
«FATICA E STANCHEZZA, MA SIAMO UNA SQUADRA»
IERI TRASFERITI QUI DUE PAZIENTI DA BOLOGNA

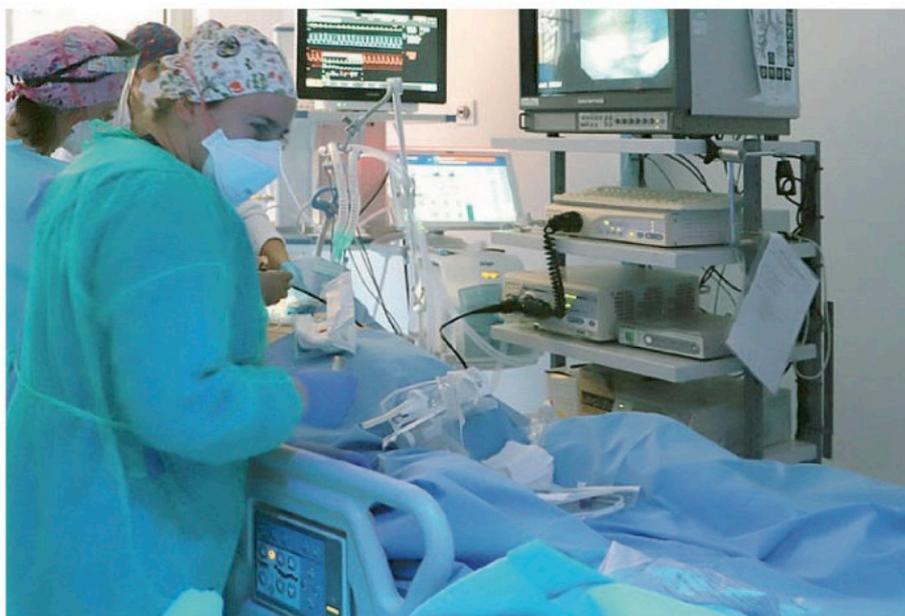
Marcello Pollastri
marcello.pollastri@liberta.it

PIACENZA

● Più di tutti sanno quanto il Covid sia «una malattia spietata». Ne hanno toccato con mano la ferocia nella prima ondata. Hanno dovuto spiegare ai pazienti perché finivano intubati. Hanno pianto per quelli strappati al mondo. Hanno consolato i parenti. A un certo punto, a luglio, hanno anche confidato che l'incubo fosse dietro le spalle. Non era così.

Da oltre un anno i medici e gli infermieri della Terapia Intensiva dell'ospedale di Piacenza - una équipe di 65 persone (29 medici, 32 infermieri e 4 operatori sanitari) - trascorrono giorni e notti a curare i malati appesi all'ultimo filo di vita. E nei giorni in cui la minaccia di una nuova ondata si fa sempre più concreta, promettono: «Non sappiamo cosa accadrà, ma siamo pronti ancora a dare il nostro meglio per affrontare questa situazione e sconfiggere il virus». Pongono un'unica condizione, che poi è un appello: «Piacentini, dateci una mano e rispettate le regole».

A sentirli parlare a cuore aperto, tutti con indosso camice e mascherina d'ordinanza, il tempo sembra tornato indietro di un anno. A quei giorni bui, quando il virus travolse Piacenza e fece dire al primario, Massimo Nolli, «che questo è un dramma». «Allora paragonammo il Covid a un terremoto. Oggi ci sentiamo mor-



Al lavoro nel reparto di Terapia intensiva dell'ospedale di Piacenza

tificati, quasi rassegnati a non vedere una fine a breve termine» ammette un medico. Che aggiunge: «Solo chi non ha patito un grave lutto o non ha vissuto lo strazio di un'ultima videochiamata con il proprio caro fatta da un tablet non capisce cosa vuol dire».

Tra loro ci sono giovani che la professione ha portato lontano dagli affetti. Ci sono anche mogli e madri di famiglia. In tutti loro la stanchezza di un anno in appena si fa sentire. Fisicamente e moralmente. «Sentiamo il peso del ruolo, quello di chi fa di tutto

per portar fuori i pazienti dalla Terapia intensiva, da una realtà di ossigeno, tubi, sonde, ventilatori, monitor e macchine che controllano tutti i parametri vitali» dicono. E dietro a queste macchine ci sono loro. Ma non si sentono certo piegati: «Il Covid ha cambiato il nostro approccio alla professione. Dopo un anno, abbiamo imparato tante cose su questa malattia ma non ancora abbastanza. Abbiamo acquisito competenze nelle cure, nell'approccio con i famigliari. Abbiamo seguito, vissuto e assecondato le riorganizzazioni dell'ospede-

dale. E a differenza del passato, oggi riusciamo a garantire la visita quotidiana di un famigliare». Uno degli effetti di questa full immersion è stato quello di cementarli come gruppo: «Ognuno sa cosa deve fare, funzioniamo come un orologio». A volte, come a tutti, può capitare una svista: la mascherina un po' di traverso, lo scafandro messo un po' così. «Ma subito interviene in soccorso un collega ad aiutarti. Come in una squadra». Una squadra che adesso vuole ricambiare il favore ai colleghi che un anno fa, quando la nostra Rianimazione

non riusciva ad accogliere tutti i malati gravi, curarono altrove i pazienti piacentini. «Siamo a disposizione, vogliamo ricambiare anche come senso di gratitudine per quello che hanno fatto per noi» dicono.

Proprio ieri, infatti, sono arrivati al Guglielmo da Saliceto altri due pazienti da Bologna, che si aggiungono al cittadino di Reggio Emilia giunto qualche giorno fa (al momento sono 7 i posti letto occupati in Rianimazione a fronte dei 14 totali). Le loro condizioni sono gravi, gravissime. E non lo nascondono: «Non è certo il caso di raccontare bugie. Il Covid non è cambiato. E' una malattia molto grave. E, soprattutto, è democratico. Sfatiamo una volta per tutte la credenza che il virus colpisca solo gli anziani con più patologie. Non è vero. L'età media sta scendendo. Può colpire tutti. E lo fa in modo imprevedibile. Il decorso della malattia non va mai sottovalutato, nemmeno quando sembra attenuarsi».

Anche per questo fa rabbia, a loro che sono impegnati in prima linea in questa estenuante lotta, vedere la troppa rilassatezza in giro: le poche mascherine, gli assembramenti, i pochi controlli, i lamenti di chi vorrebbe tornare alla normalità, o quasi. I pochi contagi a Piacenza? Difficile dare una spiegazione certa: «Forse perché abbiamo pagato già uno scotto grande allora. Ci piace pensare che anche la buona organizzazione messa in campo dall'azienda, una delle migliori in circolazione, abbia fatto la sua parte. E, sicuramente, anche un po' di fortuna. Ma non è possibile pensare che quando attorno a noi la situazione va peggiorando noi si riesca a mantenerci la nostra isola felice». Guai, insomma, ad abbassare la guardia: «E' per questo che servono ancora dei sacrifici. Noi siamo pronti a farli. Chi sta fuori, però, ci deve dare una mano».